

## Rita Mascialino

**2012** *Sonia Lenzi – Attese: Tema della panchina innevata*. Fotografie d'arte: opere donate al PREMIO FRANZ KAFKA ITALIA ® II Edizione 2012, Sezione Poesie: assegnate ai Premi I-II-III: Recensione di Rita Mascialino.

Le tre fotografie d'arte di Sonia Lenzi *Panchina innevata su sfondo di case (N.8)*, *Panchina innevata su sfondo di alberi (N.16)* e *Panchina innevata solitaria (N.7)* appartengono alla serie *Attese*, dedicata molto cortesemente al Premio Franz Kafka Italia e composta di sedici fotografie d'arte, tutte stupende nella perfezione e qualità della riproduzione sempre curatissima come di consueto in questa Artista. Le fotografie si incentrano sul tema della neve collegato a quello della panchina ricoperta di neve, nonché sulle attese come dal titolo della raccolta. Il bianco e nero sottolinea ed evidenzia il simbolismo proprio alle immagini in quanto prodotto artistico e non solo come riproduzione realistica, immagini che, prive dei colori del reale concreto, si pongono già di per sé su un piano di fantasia più lontano dal reale di quanto lo possano essere fotografie colorate. Secondo quanto deciso da Sonia Lenzi, le fotografie possono avere per ciascun soggetto al massimo dieci stampe tipo *fine art* su carta cotone, sono certificate quindi a tiratura limitata, ciascuna posta in una cornice quadrata e ideate per essere collocate pure in una stanza quadrata.

Nel titolo e nel tipo di paesaggio raffigurato nelle fotografie di Sonia Lenzi vi sono alcuni richiami molto diretti al romanzo *Il castello* di Franz Kafka. Nel romanzo *Il castello* il paesaggio è immerso nella neve ed il protagonista K. vive in continue e ripetute attese collegate come in una attesa continuata di poter essere accolto quale agrimensore nel castello. Il titolo della serie di Sonia Lenzi riguarda un paesaggio innevato e sedici attese ognuna con qualche differenza sempre significativa rispetto all'altra. Nei paralleli testé citati sta eminentemente il rapporto delle fotografie d'arte di Sonia Lenzi con l'opera kafkiana.

Vi sono differenze fondamentali in queste due attese kafkiana e lenziana. Nel castello, struttura chiusa per eccellenza, K. vorrebbe entrare per fermarsi definitivamente e non più ripartire e attende di esservi accolto avendo un ruolo preciso in esso, riconosciuto come tale. Vorrebbe entrarci per fare parte per sempre della comunità che in esso risiede. Sulla panchina, struttura aperta per eccellenza, nessun viandante o passante potrebbe mai voler vivere stabilmente, sulla panchina ci si può riposare, ma poi si deve ripartire, la si deve lasciare libera, la panchina non è una casa, è luogo non di residenza, ma di sosta più o meno breve, in genere è posta sul marciapiede che è luogo di passaggio o anche in qualche parco, anch'esso luogo di passaggio e di sosta, mentre il castello in cui K. vuole entrare è luogo di residenza dal quale mai più ripartire, una specie di capolinea per il protagonista, almeno da come appare nelle intenzioni del protagonista a prescindere dalla sua dichiarazione ingannevole di voler restare libero dalla struttura chiusa del castello, un'allusione alla negatività intrinseca al voler risiedere in un tale castello speciale, molto speciale. Sappiamo che il finale ideato da Kafka per il suo romanzo, finale che mai scrisse a completamento del romanzo rimasto appunto incompiuto, si riferisce secondo la testimonianza di Max Brod, che ne venne a conoscenza durante una conversazione con Kafka, ad una accettazione parziale di K. da parte dei funzionari del castello quando ormai il protagonista sta morendo e muore, una residenza che lo accoglie da morto dunque, dalla quale non più uscire, una residenza chiusa per sempre. Tornando alla comunque più amabile panchina di Sonia Lenzi, essa è implicitamente luogo di partenza anche, quindi un luogo di movimento, di vita: dopo la sosta si può ed anzi si deve ripartire per percorrere il mondo spinti dalle più varie finalità.

Dopo l'iniziale brevissimo cenno ai principali riferimenti kafkiani di accordo e di contrasto con le fotografie d'arte di Sonia Lenzi, veniamo al significato delle stesse in sé e per sé nei contesti in cui si trovano.

Nella *Panchina innevata su sfondo di case (N.8)* sta in primo piano la panchina coperta di neve e dietro essa un alberello sempreverde a potatura tonda, struttura emisferica rivestita di una

spessa coltre di neve che rende l'alberello più bello di quanto sia nell'abito naturale che gli compete con il bel tempo, una coltre che per qualche verso suscita un'impressione protettiva – sulle colture la neve può avere effetto protettivo. Sullo sfondo si intravede uno spaccato di casa con finestra a tapparelle abbassate, una casa possibilmente abitata, almeno per quanto si può supporre dalla fotografia. Accanto si erge qualcosa come una torre, a destra si distingue una struttura con porta aperta per il passaggio e dall'apertura si intravedono altre possibili strutture abitate o abitabili al di là. Domina nella fotografia una centralità della panchina, seppure inutilizzabile al momento in quanto ricoperta di neve, relativamente alle relazioni umane, un'apertura alle relazioni umane, sebbene di passaggio veloce. Se nella panchina non si può sostare per sempre e l'ipotetico viandante deve proseguire il cammino verso la sua casa o verso un riparo o comunque verso la destinazione del suo percorso, nella casa ci si può fermare ed essere al riparo dal freddo, da soli o con i propri cari, con i propri amici, al caldo di una stufa crepitante, di un caminetto o di altro. La casa di Sonia Lenzi sta nella fotografia come una struttura riparata e a protezione dal mondo esterno dove sta il freddo, tuttavia non isolata dal mondo esterno, ma appunto in mezzo ad esso, alla comunità degli umani che implicitamente le stanno non solo o non tanto dentro, ma senz'altro tutt'attorno. Il castello kafkiano, misterioso ed in certa misura ostile a K. come si evidenzia dall'atmosfera cupa e greve che pervade il romanzo, non evoca la sensazione di essere in mezzo al vasto mondo, ma suscita un senso di isolamento, di freddo e di assenza o scarsità delle relazioni con l'esterno. Per altro le stanze dei castelli sono in genere malamente riscaldate, sia nel passato che nel presente domina in essi per la maggioranza dei loro spazi il freddo interrotto ogni tanto dal fuoco insufficiente di un caminetto – K. dorme nell'osteria del villaggio accanto alla stufa, al caldo, ma si tratta appunto di un'osteria posta a valle, alla periferia estrema del castello, distante dal nucleo centrale che è il luogo dove K. vorrebbe essere accolto. Il castello kafkiano dà l'idea di una fortezza in cui K. voglia entrare per separarsi dal mondo ancora di più di quanto il protagonista ne sia separato fuori da esso, quasi un monastero, quasi un carcere piuttosto sinistro – Kafka scrisse questo romanzo durante gli ultimi anni della sua vita in condizioni di salute pessime, vicino ormai alla morte certa. La casa lenziana ha sì le tapparelle abbassate, ma non è all'aspetto una struttura chiusa come una fortezza, può essere alla vista una normale casa abitata o abitabile, non isolata da mura di cinta come il castello, bensì posta sullo stesso piano delle altre possibili case, aperta ad una possibile agevole frequentazione di entrata e di uscita. Ed infine l'attesa della Lenzi non è l'attesa di essere rinchiusi in un luogo chiuso, ma l'attesa del disgelo perché la vita torni a rifiorire all'esterno più che mai dinamicamente in piena bellezza di colori, di belle stagioni, di sole, di calore, di soste e di partenze, mentre l'attesa di K. resta un'attesa del tutto sinistra, accettazione compresa che, ideata come realizzabile al letto di morte, sembra avere i tratti dell'accettazione in un cimitero, questo in un'espressione molto kafkiana di ironia tattica dal tono di beffa totale e definitiva per il senso della vita, per le esigenze umane disattese relativamente alla vita, di cui qui non è la sede per un discorso specifico e più in dettaglio.

Nella fotografia d'arte di Sonia Lenzi *Panchina innevata su sfondo di alberi* non ci sono più case propriamente, almeno visibili sullo sfondo, la panchina domina in primo piano vista dal retro in vicinanza di un grosso abete, davanti ad un orizzonte segnato da tronchi di alti alberi con rami privi di foglie, ricoperti di ghiaccio e resti di neve, alberi per così dire secchi che alludono ad una morte della natura, anch'essa come la panchina pure in attesa di riavere vita. Sullo sfondo si lasciano intravedere alcune basse strutture costruite dalla mano dell'uomo. Nelle *Attese* di Sonia Lenzi la natura non è comunque mai quella selvaggia delle foreste, ma è quella domestica, addomesticata dagli umani a loro misura, raffinata. L'attesa di Sonia Lenzi è anche qui e sempre l'attesa del disgelo, un'attesa quindi di vita, di sole, di movimento, di possibili e agevoli contatti umani nel mondo aperto ad ogni relazione positiva, è attesa di miglioramenti, di cose più belle di quelle promesse e date dal gelo.

Nell'ultima delle tre fotografie d'arte *Panchina innevata solitaria* la panchina, vuota e solo ricoperta di neve nonché completamente in mezzo alla neve, domina sovrana ed inquietante. Qui la panchina appare come uno strumento abbandonato in compagnia del freddo. Tutte le panchine della Lenzi sono inservibili agli umani essendo ricoperte di neve e pertanto inutilizzabili secondo la loro funzione di luogo su cui sedersi per una sosta prima di ripartire, ma la messa in primo piano della panchina innevata senza nessun altro riferimento, il suo isolamento da ogni altro oggetto, albero o casa o giardino o marciapiede o strada, evidenzia il simbolismo intrinseco alla panchina come soggetto in sé. Il primo piano enfatizza la panchina come metafora in cui i concetti della sosta e della partenza pongono in rilievo il transeunte intrinseco alla vita, ad ogni impresa umana. La panchina solitaria ed innevata che Sonia Lenzi ha scelto di fotografare nella sua intuizione artistica sintetizza in sé il senso della vita per l'Artista a livello conscio e inconscio: tutto nell'umano esistere è passeggero, affetti, relazioni, azioni, imprese piccole e grandi, desideri, tutto ha la durata di una sosta e di una partenza che si alternano in situazioni diverse, alcune più belle, altre meno belle, altre solo negative. La gioia derivante dal positivo è un attimo anch'essa, una sosta che si fa attendere e che non è stata immortalata da Sonia Lenzi che ha preferito dare l'onore del primo piano alla neve che tutto copre sotto il suo manto bianco e indifferenziato, un manto che ingloba ed imprigiona sotto o dentro sé tutti i colori in un'unica tinta fredda che è la negazione del colore, un po' come il nero all'opposto, pure indifferenziato e crogiuolo creativo di tutto il differenziato – entrambi i colori per altro stanno nel mondo umano anche per il lutto, sia il bianco sia il nero, entrambi assenze dei colori della vita. Ma anche la neve che detiene il massimo potere nelle fotografie della Lenzi passerà o prima o poi come è implicito alla sua presenza, cederà il passo al calore del sole dei cieli azzurri, alla gioia, che sosterrà a sua volta più o meno brevemente, così che il paesaggio concreto e metaforico cambierà inevitabilmente, anche il negativo dunque non è destinato a permanere in eterno o troppo a lungo, è destinato a tramontare anch'esso. Certo, anche la panchina assoluta e funzionale non solo al riposo nel viaggio, ma anche alle relazioni umane per passeggiare che possano essere, lascerà il posto di nuovo alla neve o alle intemperie comunque nell'alternanza di diversità che gli umani devono accogliere nella loro esistenza, ma appunto le attese che ha fotografato nell'implicito la creatività artistica di Sonia Lenzi sono attese di cose diverse dalla neve la quale c'è già fotografata in primo piano nell'esplicito, una neve che non ha bisogno di essere attesa al momento. Il senso del primo piano dato da Sonia Lenzi alla cosa meno consona a significare la gioia ed il calore della vita, la neve, si associa molto spontaneamente, nella mente dell'uomo per il quale tutto significa, al dato di fatto che la sosta nella sofferenza, ciò che pone la vita fuori da ogni entusiasmo, staziona negli animi degli umani maggiormente di quanto lo possa la gioia che non lascia quasi segno, comunque non lascia segno duraturo come il dolore.

Così la gioia è solo implicita alle immagini delle panchine catturate dall'obbiettivo della fotografia d'arte Sonia Lenzi, solo implicita ma ben presente come attesa del futuro più gioioso, sebbene breve e caduco come le soste nella panchina, tuttavia sorprendente come la fantasia degli umani può inventare rendendo bella la vita.

**RM**